

Alda Radaelli

# Sabur

Racconti d'amore e di massacro

Prefazione di Maria Pace Ottieri

**infinito**  
edizioni



# Indice

- 9     *Prefazione* di Maria Pace Ottieri
- 11    **Perché?**
- 15    **Homo Bosniacus**
- 17    **AUTUNNO/JESEN**
- 19    **La notte**
- 23    **Il giorno**
- 27    **Aida**
- 29    **Il ritorno del soldato**
- 31    **La famiglia**
- 33    **Sabur**
- 35    **Treno**
- 39    **Aeroplano**
- 41    **INVERNO/ZIMA**
- 43    **Privlake**
- 45    **Il teatro e il suo doppio**
- 49    **Haggadah**
- 53    **Il primogenito**
- 57    **Il fez**
- 59    **Il deposito di carburante**
- 61    **Il rasoio**
- 65    **Valentine Day**
- 67    **PRIMAVERA/PROLJEĆE**
- 69    **Alla fonte**
- 73    **Donne contrabbandiere**
- 75    **I mulini**
- 79    **Il dubbio**
- 81    **Il vicino di casa**
- 83    **Lo stadio**

85	<b>A bombe finite</b>
87	<b>Camion</b>
89	<b>Il prigioniero</b>
93	<b>ESTATE/LJETO</b>
95	<b>Bionda</b>
97	<b>La madre</b>
99	<b>Un padre</b>
101	<b>Alcool</b>
105	<b>Una carriera</b>
109	<b>L'agnello sacrificale</b>
111	<b>Poesia</b>
115	<b>Amici</b>
117	<b>Igman</b>
119	<b>Stuprata</b>
121	<b>Guida alla pronuncia delle parole bosniache o straniere</b>
123	<i>Postfazione</i> di Mario Boccia

# Prefazione

di Maria Pace Ottieri<sup>1</sup>

«In questa raccolta di racconti di amore, di morte e di quotidiana follia ogni allusione a luoghi, fatti o persone è, come suol dirsi, “puramente casuale”, dal momento che le istituzioni ufficiali hanno già deciso che questi luoghi, fatti, persone non esistono nella realtà» dichiara Alda Radaelli a chiusura del prologo al suo libro, in cui spiega le ragioni della ristampa a dieci anni di distanza dalla prima pubblicazione. La dichiarazione è la chiave implicita del libro, l’artificio con cui l’autrice avverte il lettore che dal mondo della Storia si sta per entrare in quello della condizione umana, e viceversa, in cui i protagonisti hanno sì un nome, si chiamano Aida, Samir, Mesud, Nadir, ma sono uomini, donne e bambini in sé, esseri umani ridotti a «nuda vita», «assolutamente uccidibili», come scrive Giorgio Agamben, in una strage impunita di popolazione che ha segnato la fine del secolo e del millennio.

Di fronte a una guerra fratricida che sembrava riguardarci direttamente per ragioni di vicinanza culturale e geografica, ma che non capivamo, una guerra che ci sconvolgeva ma che ci ha fatto sentire disarmati, Alda Radaelli ha scelto di esserci e di testimoniare, di condividere con i bosniaci il freddo, la fame, il buio, il diluvio assordante di obici e missili giorno e notte, il sangue che colava per le strade, lo spettacolo permanente della morte, il sadismo dei cecchini imboscati che, installati sulle colline o sui tetti degli edifici, miravano sugli abitanti, spesso ai bambini. L'impossibilità di seppellire i morti senza farne di nuovi, gli aggressori che sparavano sistematicamente sui funerali violando perfino il patto ancestrale col “nemico”, ma soprattutto, il sentimento di essere abbandonati dal resto del mondo, l’obbligo di giustificare continuamente il minimo tentativo di difendersi.

<sup>1</sup> Scrittrice e giornalista, vive a Milano, dove collabora con varie testate. Tra i suoi titoli, ricordiamo: *Amore Nero*, (Mondadori – Premio Viareggio Opera prima 1984); *Stranieri. Un atlante di voci* (Rizzoli, 1997); *Quando sei nato non puoi più nasconderti* (Nottetempo, 2003); *Abbandonami* (Nottetempo, 2004 – Premio Grinzane Cavour 2005 per la narrativa italiana); *Ricchi tra i poveri* (Longanesi, 2006).

Tra i personaggi ritratti non ci sono solo le vittime, ma i carnefici come Brane, il bambino serbo vittima di un'infanzia di brutale violenza che diventerà, da adulto, direttore di un campo di concentramento. Ogni storia in Bosnia Erzegovina rinvia ai tre popoli, ogni tragedia personale diventa collettiva.

La misura dei racconti, la loro brevità, a volte fulminante, è la forma che meglio esprime l'imprevedibilità, il momento in cui la vita improvvisamente si può rovesciare nella morte, la normalità nell'incubo, la fiducia nella disperazione. Sono ritratti di esistenze sconvolte e rappresentano l'unico antidoto possibile allo strepito fine a se stesso dell'immagine televisiva, ideologica, rumorosa e amnesiaca, che è il principale modo di rappresentare i cambiamenti epocali del mondo di oggi. Documenti di vita mai neutrali, perché il bisogno e il tormento di ricordare, la sofferenza, il dolore, l'angoscia richiedono uno "schierarsi" necessario, tanto più indispensabile, di fronte alla rimozione generalizzata dell'esperienza della guerra in Bosnia, all'assenza di un processo di elaborazione delle atrocità commesse e di risarcimento delle vittime attraverso la giustizia.

«L'ideologia di questa guerra ha profondamente distrutto la sostanza culturale e morale della Bosnia e dei suoi abitanti», scrive il saggista di Sarajevo Ivan Lovrenović. «Nella sua stessa quintessenza è il patrimonio principale della storia sociale bosniaca che abbiamo distrutto, insieme a un fattore chiave della civiltà e del modo di vita bosniaco: l'abitudine dell'altro, dell'altro come elemento di vita quotidiana, della sua propria sfera intima. Questa esperienza dell'alterità ha reso possibile il fatto di essere bosniaco. Riterritorializzati secondo uno schema aggressivo e sciovinistico, i bosniaci cessano d'essere bosniaci e non diventano più che musulmani, croati, serbi».

Questo libro è anche la storia di un rapporto d'amore e d'immenso rispetto tra una persona e una città, Sarajevo, che non smette di sorprendere Alda Radaelli per la repentinità con cui esplose l'allegria nelle taverne immerse nelle macerie, per la capacità di esprimere altissimi esempi di civiltà e di conservare la dolcezza in mezzo a indicibili sofferenze.

Leggete queste righe e capirete subito: «In una città che ha perso 10.000 abitanti fatti a brandelli dalle granate, in cui ogni uomo ha vissuto un'esperienza di trincea tra le peggiori, che dovrebbe averlo reso duro e insensibile, per quel poliziotto sparare un colpo di pistola a un cane randagio morente è come sparare a sangue freddo a una persona che ti chiede aiuto... Quel cane non appartiene a nessuno ma nessuno si sente di abbandonarlo. Questo è il mistero di Sarajevo».

*Maria Pace Ottieri  
30 giugno 2008*